

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Segreteria di Redazione: ANNALISA D'ASCENZO, CARLA MASETTI, ARTURO GALLIA
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Stampa: Copyando srl, Roma

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2011-2013

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Claudio Cerreti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Lucia Masotti</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”. Per il 2013 sono revisori di «Geostorie»:

Vincenzo Aversano (Salerno), Simonetta Ballo (Messina), Giuliano Bellezza (Roma), Edoardo Boria (Roma), Catherine Bousquet-Bressolier (Paris), Andrea Cantile (Firenze), Laura Cassi (Firenze), Simonetta Conti (Caserta), Veronica Della Dora (London), Renata De Lorenzo (Napoli), Laura Federzoni (Bologna), Silvia Gaddoni (Bologna), Floriana Galluccio (Napoli), Nicola Labanca (Siena), Fabio Lando (Venezia), Giorgio Mangani (Ancona), Alberto Melelli (Perugia), Andrea Pase (Padova), Alessandro Scafì (London), Mary Sponberg Pedley (Ann Arbor), Maria Luisa Sturani (Torino), Chet Van Duzer (San Francisco), Andrea Zagli (Siena), Isabella Zedda (Cagliari).

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana
Finito di stampare: dicembre 2014

INDICE

Orazio La Greca Un nobile cervello
veneziano in fuga pp. 149-170

A noble venetian mind on
the run

Francesco Vallerani L'outback australiano: da
terra incognita al mito della
frontiera. In cerca della
mitica *Terra Australis* pp. 171-198

The australian outback:
from *terra incongnita* to
the border's myth. In
search of the mythical
Terra Australis

Fabio Rossinelli Geografia associativa e
imperialismo svizzero.
Il caso di Ginevra
(1858-1914) pp. 199-214

Associative geography and
swiss imperialism.
The example of Geneva
(1858-1914)

Emilia Sarno

Della terra e del mare.

Antonio Genovesi incontra
la Geografia

pp. 215-228

Della terra e del mare.

Antonio Genovesi meets
Geography

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

pp. 229-246

FRANCESCO VALLERANI

L'OUTBACK AUSTRALIANO: DA *TERRA INCOGNITA*
AL MITO DELLA FRONTIERA.
IN CERCA DELLA MITICA *TERRA AUSTRALIS*

Tra tutte le masse continentali del pianeta l'Australia è stata tra le ultime a vedere una definitiva collocazione geografica, con la relativa raffigurazione dei suoi profili costieri, nella vasta produzione di planisferi che la cartografia ufficiale aveva diffuso fin dalla metà del XVI secolo grazie all'incessante accumularsi di informazioni desunte dai resoconti di viaggio oceanici. La dicitura popolare di "continente nuovissimo", tutt'ora diffusa, lo contrappone all'indicazione "nuovo continente" con cui solitamente si identifica il Nuovo Mondo, ovvero le Americhe. Le esplorazioni del Pacifico meridionale mantenevano agli inizi del XVII secolo ancora un carattere di sfida, di incertezza per l'obiettività dei rischi, ma anche l'attraente prospettiva di imbattersi nella geografia mitica della *terra australis incognita* che, in base alla tradizione tolemaica, doveva estendersi ben a sud dell'Equatore, tra il Capo di Buona Speranza e l'estrema propaggine australe del Sudamerica, scoperti entrambi dai navigatori portoghesi (ESTENSEN, 2006).

Protagonisti di questi viaggi verso i mari australi furono in seguito equipaggi olandesi, favoriti dal consolidarsi delle loro basi commerciali dopo la battaglia navale di Malacca del 1615 che vide la definitiva sconfitta del dominio ispano-portoghese nelle Indie Orientali (MUTCH, 1942). I viaggi partivano per lo più da Batavia, l'odierna Giacarta, nell'isola di Giava e probabilmente ci furono sporadici contatti con la costa australiana fin dai primi anni del XVII secolo, durante le numerose navigazioni alla ricerca di nuove terre da sfruttare, sempre animati dall'incrollabile miraggio delle miniere d'oro e delle pietre preziose. E in effetti non era difficile dopo pochi giorni di navigazione a sud di Timor giungere in vista delle frastagliate e poco ospitali scogliere dell'odierna regione del Kimberley o delle poco attraenti coste sabbiose, con il susseguirsi di vaste paludi, lungo la costa occidentale dell'attuale Arnhem Land. Questo è il caso, ad esempio, di Willem Janszoon che nel 1605, durante l'esplorazione della costa meridionale della Nuova Guinea, non si rese conto della presenza dello Stretto di Torres e proseguì verso sud costeggiando la costa

occidentale della Penisola di York (RYAN, 1996). Non trovandovi nulla di attraente ritornò a Giava.

Ma è nel 1642 che inizia il viaggio di Abel Tasman, altro esploratore olandese il quale navigando verso sud, nell'Oceano Indiano, e in seguito riportandosi più a oriente all'altezza circa del 40° parallelo, sbarca su una terra a cui dà il suo nome, Tasmania, avendo in tal modo aggirato la grande massa continentale australiana. Quindi non si trattava ancora della mitica Terra Australe. Solo dopo il suo secondo viaggio, nel 1644, poté elaborare i rilievi della costa settentrionale dell'Australia, dal Golfo di Carpentaria al North West Cape. Questa massa continentale a sud dell'Indonesia fu definita Nuova Olanda (fig. 1) e per oltre un secolo non stimolò alcun approfondimento esplorativo del suo entroterra, probabilmente a causa dell'aspetto arido della costa e della palese indigenza e arretratezza degli abitanti, che contrastavano con il tipico immaginario geografico delle terre opulente, dove vegetazione lussureggiante, foci fluviali ampie che consentivano di navigare l'entroterra per chilometri, abbondanza di animali e abitanti ospitali e ben vestiti con tessuti e ornamenti preziosi giustificavano più approfonditi rilievi sul campo.



Figura 1. Melchisedech Thevenot, *Hollanda Nova Detecta*, 1644, in cui si raffigura l'esito delle prime esplorazioni olandesi (collezione privata)

Inoltre, a seguito dei viaggi di Tasman, l'aver dimostrato che la nuova massa continentale era separata da un'ulteriore estensione oceanica al posto di ciò che si riteneva dover essere la mitica Terra Australe, penalizzò l'interesse degli investitori: l'Australia era stata privata del mito, non stimolava sogni di ricchezze. A differenza della nuda serenità degli indigeni caraibici, in un ambiente florido per l'abbondanza di frutti e acque in una eterna primavera, che tanto aveva stimolato l'evocazione edenica dell'Età dell'Oro (ROMEO, 1989), quasi un'anticamera di primeva innocenza che in effetti anticipava la concreta ricchezza degli imperi mesoamericani, la misera nudità degli sparuti gruppi di aborigeni incontrati in ambienti aridi, polverosi, con vegetazione arbustiva e senza corsi d'acqua, rievocava invece la miseria dell'uomo primitivo.

Anche dalla relazione di William Dampier, navigatore inglese che visitò nel 1686 la costa occidentale dell'Australia con frequenti e approfondite visite nell'immediato entroterra, emerge una opinione poco lusinghiera circa la possibilità di un vantaggioso sfruttamento (DAMPIER, 1703; PRESTON, PRESTON, 2004).

Ben più denso di conseguenze fu il viaggio, iniziato nel 1768, del capitano della marina inglese James Cook, molto apprezzato per le sue competenze astronomiche e cartografiche. Dopo Tahiti, si diresse verso la Nuova Zelanda e ne completò l'esplorazione, visto che Tasman in precedenza si era limitato alla costa occidentale, appurandone l'insularità e che quindi non si trattava del tanto cercato continente australe (fig. 2). Dalla Nuova Zelanda proseguì verso occidente, toccando la costa sud-orientale della Nuova Olanda, per risalirla verso nord, fintanto che non compare l'ostacolo della barriera corallina, corrispondente alla costa dell'attuale Queensland. Nei due viaggi successivi Cook consolida la conoscenza della costa orientale, tanto che nel 1788 viene fondata a Botany Bay, poco a sud dell'odierna Sydney, la prima colonia penale che costituisce l'avvio di una stabile presenza britannica nel continente.

Viaggiatori ottocenteschi come eroi della "virilità imperiale"

Una volta completata un'esauriente conoscenza del perimetro costiero (fig. 3), stabilendovi inoltre sicuri attracchi per i collegamenti marittimi non solo con la madrepatria, ma anche con i diversi porti della costa australiana, ebbero inizio più frequenti e audaci esplorazioni dell'interno (FORNASIERO, MONTEATH, WEST-SOOPY, 2004).

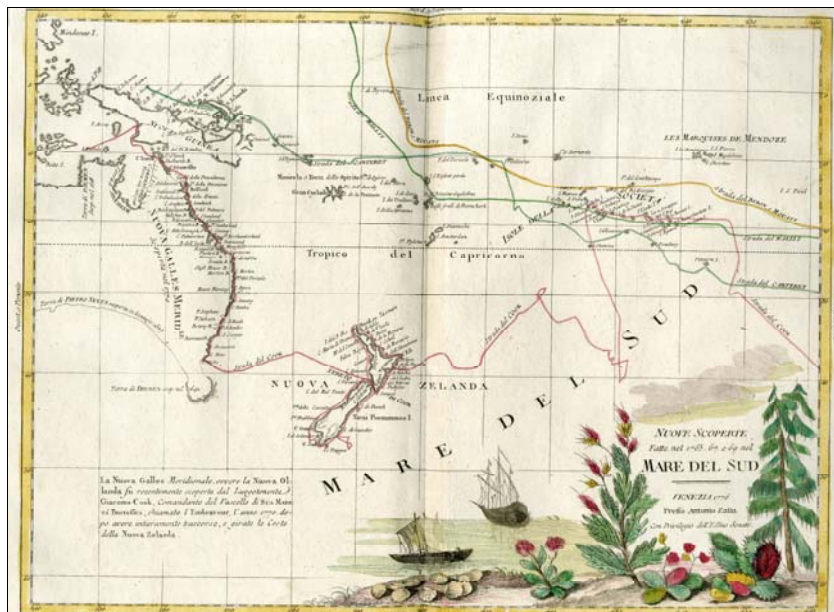


Figura 2. Antonio Zatta, *Nuove scoperte fatte nel 1765, 67 e 69 nel Mare del Sud*, Venezia, 1776. È solo con James Cook che si definiscono in via definitiva i profili costieri dell'Australia orientale (collezione privata)

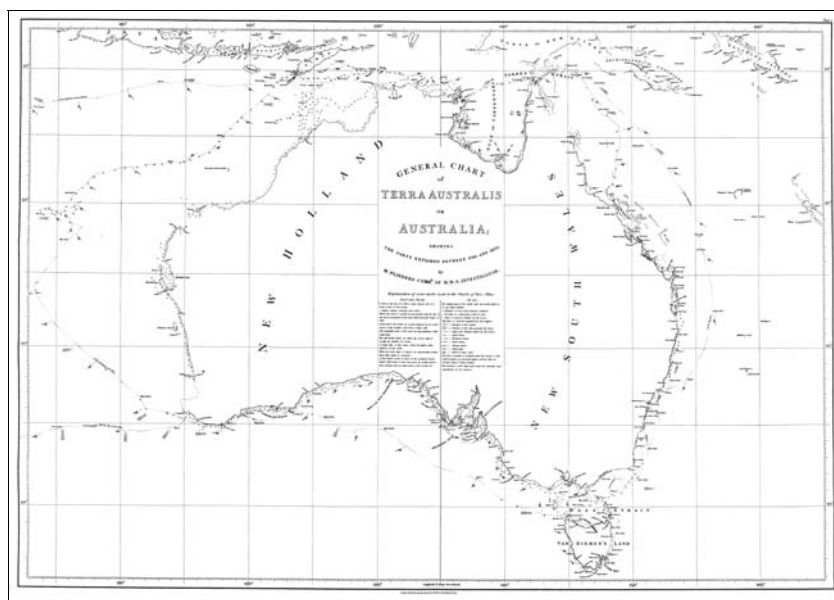


Figura 3. Matthew Flinders, *A Voyage to Terra Australis. General Chart of Australia, Showing the Parts Explored between 1798 and 1803*, 1814. Questa è la prima carta pubblicata in cui è raffigurata la linea costiera australiana completa (collezione privata)

La colonia non tarda a espandersi nei terreni più favorevoli, cioè nella ristretta porzione sublitoranea delimitata dalle aspre propaggini della Grande Catena Divisoria. È nel 1813 che ha inizio l'epoca dei grandi viaggi al di là del potente spartiacque sud-orientale con la spedizione di William Lawson, il quale utilizza alcuni valichi per andare verso occidente. Qui si imbatte in una articolata idrografia defluente verso l'interno, alimentata anche da abbondanti accumuli nevosi durante il breve inverno australe. In seguito, è più approfondita l'esplorazione di Charles Sturt che nel 1828 riesce a raggiungere seguendo il corso del fiume Maquaire la sua confluenza nel Darling River. Come spesso accade durante le esplorazioni di territori sconosciuti, le vie d'acqua e i loro solchi vallivi costituiscono agevoli possibilità per il proseguimento dei viaggi, e così Sturt, seguendo i magri deflussi del Darling, giunge fino alla sua confluenza in un altro più ampio segmento idrografico, il Murray River, le cui maggiori portate erano a loro volta alimentate dalle cime più alte delle Alpi Australiane, cioè il settore meridionale della Grande Catena Divisoria.

Fra il 1831 e il 1836, il maggiore Thomas Mitchell si impegna in una prolungata esplorazione dei vasti territori lungo il corso superiore del Darling (1831), mentre nel 1835 stabilisce un presidio sulla sponda di quello stesso fiume, Fort Bourke. L'anno successivo esplora le regioni a sud del fiume Murray, oggi incluse nello stato del Victoria, avvicinandosi all'ampia baia di Port Phillip, il favorevole sito che in seguito vedrà la nascita di Melbourne, per poi proseguire verso la costa orientale, definendo quei territori "Australia felix", data la bellezza del paesaggio e la mitezza del suo clima. Durante un altro viaggio organizzato nel 1845 perfeziona la conoscenza degli altri deflussi che confluiscono nell'Alto Darling e cioè la regione dei rilievi interni del Queensland, costituita dai Monti Warrego. Anche l'esplorazione di Edward John Eyre va menzionata in quanto lo portò nel 1839 a scoprire la parte più interna del Golfo di Spencer nel distretto di Adelaide, e da qui, verso l'entroterra, la depressione temporaneamente allagata del "Lago" Torrens e un'altra ben più ampia depressione che tuttora si identifica come Eyre Lake. L'anno seguente si impegnò nella ricerca di una via terrestre per collegare il porto di Adelaide a quello di Perth. Consapevole dei rischi del viaggio lungo l'entroterra meridionale, in gran parte desertico, si fece accompagnare da una nave che navigava sottocosta nella medesima direzione.

Per quanto riguarda i settori più settentrionali, è da menzionare l'impresa di Ludwig Leichhardt che nel 1844 percorre l'interno sconosciuto del Queensland da Moreton Bay, sito dell'odierna Brisbane, fino al golfo di Carpentaria. Il percorso si sviluppa utilizzando i tracciati fluviali, che consentono una maggiore accessibilità, dopo aver superato i complessi spartiacque e rilievi che costituiscono la Grande Catena

Divisoria. Egli si tiene comunque a oriente della Grande Catena fino alle sorgenti del Burderkin River, poste nei rilievi a nord-ovest dell'attuale Townsville. Da qui è più agevole valicare lo spartiacque e portarsi verso il versante occidentale della Grande Catena dove, seguendo la vallata del fiume Lynd, si giunge al collettore principale, il Mitchell River, che in poco più di un centinaio di chilometri sfocia nelle tiepide acque del golfo di Carpentaria. Di Leickhardt però non si seppe più nulla durante un suo tentativo di attraversare il continente da est a ovest nel 1848. Altra direzione strategica per la conoscenza dell'entroterra era l'attraversamento nord-sud. A parte l'esito positivo delle esplorazioni portate a termine da John McDouall Stuart nel 1862 partendo da Adelaide fino a Port Darwin (HANKEL, 2001), molte spedizioni ebbero esito tragico.

La progressiva acquisizione di utili informazioni, nonostante l'oggettiva difficoltà costituita sia da morfologie e condizioni climatiche repulsive che dalla precaria convivenza non solo con i nativi, ma anche tra ex galeotti e uomini liberi (MACINTYRE, 2010, pp. 55-56), rispondeva al crescente bisogno di nuove terre da destinare all'agricoltura e all'allevamento, attività economiche che si erano ben presto rivelate proficue e in grado di attirare un crescente flusso di migranti dall'Europa. Le esperienze esplorative a cui si è accennato in precedenza possono essere agevolmente apparentate ad analoghi programmi di conoscenza geografica dei principali entroterra del pianeta, avviati sia dalle potenze coloniali, e quindi ben documentati negli archivi delle singole Società geografiche nazionali, (CAPEL, 1987, pp. 99-114), che dai nuovi organismi politici che sono riusciti a liberarsi da quei vincoli onerosi conseguendo l'indipendenza, come nel caso delle numerose autonomie avviate in Sud America fin dai primi decenni del XIX secolo.

L'esplorazione ottocentesca dell'entroterra australiano, pur nel suo articolato accumularsi di esperienze individuali talvolta sconosciute in quanto realizzate da avventurieri vagabondi e del tutto estranei alle iniziative governative e che spesso anticiparono le iniziative istituzionali, costituisce una fondamentale fase di costruzione della territorialità di un organismo geopolitico di cui erano sempre più evidenti le straordinarie potenzialità ambientali ed economiche (INGLIS, 1974). E in questo processo di formazione sociale coloro che si impegnarono nel definire i caratteri dell'immenso entroterra, nominando i rilievi, i deflussi fluviali, gli altopiani, i deserti e le foreste, poterono fregiarsi di un condiviso elogio popolare, tanto da divenire una sorta di eroi «ricordati dopo la morte con statue e lapidi celebrative ed esaltati nei testi scolastici (tanto che) anche oggi gli studenti seguono i sentieri dei viaggi esplorativi sul modello della scoperta di un continente vuoto» (MACINTYRE, 2010, p. 56).

Tale eroismo va ritenuto un luogo comune nel processo di affermazione dell'imperialismo britannico, in cui le incognite della navigazione oceanica sono ora sostituite dagli altrettanto ignoti orizzonti dei "cuori di tenebra" continentali che, nel caso dell'outback australiano, non si esita a trasfigurare in geografie mitiche, dando corpo alle ovvie aspettative di chi ha affrontato il lungo e pericoloso viaggio dalla Vecchia Europa. Innocenza edenica, pascoli abbondanti, terreni fertili, filoni auriferi in attesa di scopritori, elogio dell'indipendenza individuale e opportunità di riscatto sociale sono tutte componenti geoculturali che accomunano strettamente il mito della frontiera australiana alle coeve e ben più note attitudini sociali nordamericane. E in effetti le vicende nell'outback mostrano caratteri fin troppo simili a quanto avvenuto nel Far West statunitense: si pensi, ad esempio, al caso della linea telegrafica attivata nel 1872 tra Adelaide e Darwin (fig. 4) seguendo il già menzionato percorso tracciato da Stuart circa un decennio prima, i cui esiti a vantaggio del successivo popolamento sono paragonabili a quanto avvenuto dopo la realizzazione della linea telegrafica nordamericana conclusa nel 1861.

Per l'entroterra australiano il telegrafo è non solo pratico elemento propulsore e linea di riferimento per viaggi successivi, ma anche segno simbolico, the Line (sempre menzionata con la lettera maiuscola), quasi un "filo d'Arianna" evocante la sfida del viaggio verso l'ignoto, margine estremo della frontiera per cui: «the continent was bisecate by a boundary consisting of a single wire and associated track, linking watering points along an arid frontier [...] as a sefety net by explorers who penetrated regions onward from it» (MULVANEY, 1998, p. 53).

Verso il Commonwealth: il ruolo della Royal Geographical Society

Al di là delle complesse vicende che conducono alla progressiva antropizzazione britannica del continente, con questo saggio si vuole considerare la stretta relazione tra il progredire delle conoscenze geografiche dell'immenso entroterra australiano e l'indiscusso affermarsi di esplicite attitudini nazionaliste.

Trattandosi di un assetto geopolitico coloniale formatosi durante il XIX secolo, e che mantenne un discreto livello di autogoverno fino all'istituzione del Commonwealth di Australia nel 1901, il governo di Londra non sembrò preoccuparsi del consolidarsi delle autonomie, sia politiche che economiche, delle singole entità coloniali, che proprio da quella data poterono definirsi "stati" (New South Wales, Victoria, Western Australia, South Australia, Queensland, Tasmania).

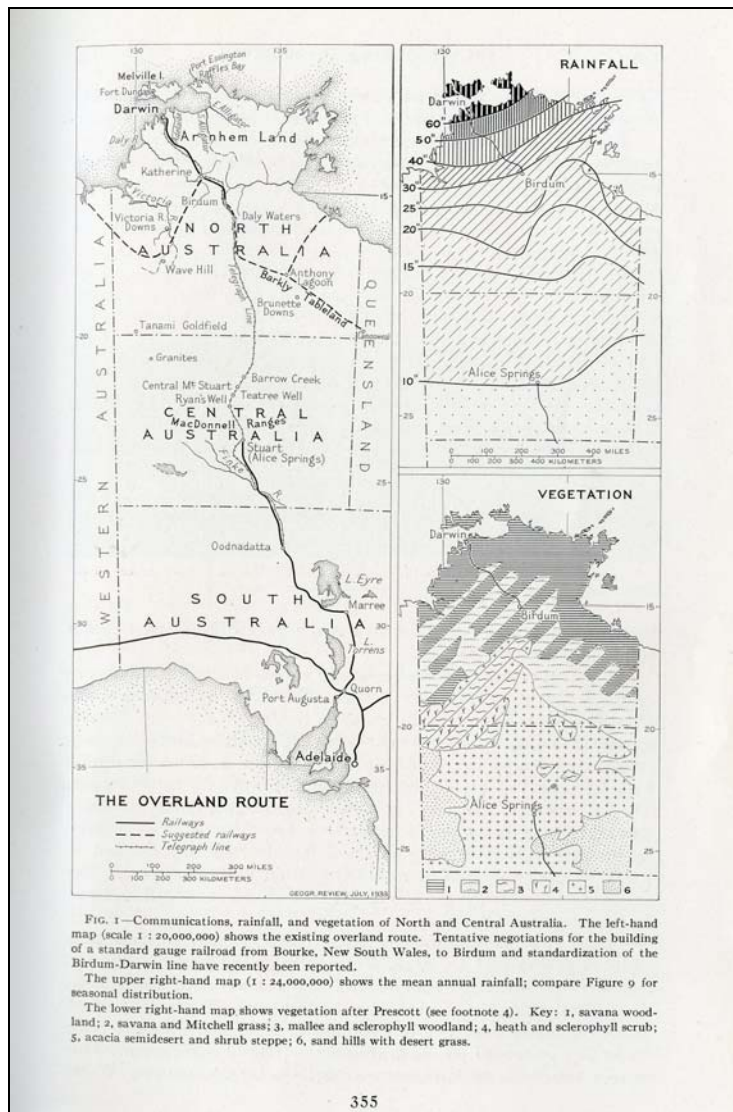


Figura 4. Rappresentazione della connessione da Sud a Nord del continente, in cui appare evidente l'importanza della linea del telegrafo (PRICE, 1933, p. 355)

Con l'istituzione del Commonwealth di fatto si consegue una decisa indipendenza politica, sottolineata dalla omogeneità geografica dell'ampia massa continentale, a cui si deve aggiungere un'altrettanto significativa omogeneità culturale e linguistica, nonostante l'autonomia dei singoli stati australiani. In essi, pur non sottraendosi alla compattezza della federazione, ha subito prevalso un forte spirito di indipendenza per la difesa dei singoli interessi locali.

Una questione interessante riguarda la designazione della capitale federale, per il fatto che è sorto l'insolubile contrasto tra le polarità di Sydney e Melbourne. Per risolvere il contenzioso, il governo federale decide nel 1909 di ubicare in una nuova città la capitale, localizzandola lungo la linea ferroviaria collegante le due città portuali in contrasto: si tratta di Canberra, fondata in forma solenne il 12 marzo del 1913, su progetto di Walter Burley Griffin. La prima sessione parlamentare si svolse nel maggio del 1927, stabilendo in tal modo l'avvio di una prassi politica unitaria, che andava oltre i particolarismi dello spirito regionalista. Il confluire degli interessi continentali nell'organismo politico ospitato nella new town, stimola il diffondersi di un sentimento unitario nazionale, una sorta di patriottismo australiano assai vivido, che determina il costruirsi di uno specifico immaginario geografico molto attento alla grande vastità dei territori più interni, certamente speranzoso nei confronti delle possibili risorse da utilizzare.

I forti legami con la madrepatria britannica, al di là delle ovvie relazioni geopolitiche ed economiche, possono essere colti anche dal perdurare dell'attività di esplorazione dei cosiddetti *vast open spaces*, dislocati per lo più a occidente della Grande Catena Divisoria (fig. 5), fondamentale elemento morfologico che connota il confine fisico tra le geografie della prima colonizzazione lungo la costa orientale e la straordinaria vastità dei settori più interni.

Tali esplorazioni sono state infatti incoraggiate nell'ambito delle attività della Royal Geographical Society, che costituisce la sede più appropriata per la promozione e divulgazione di quel vivo interesse culturale e economico per le terre d'oltremare.

La Società è da sempre connessa all'espansione degli interessi coloniali britannici, spesso ammantati dal decoro e dalla dignità della ricerca scientifica, a cui hanno contribuito non solo geografi e geologi, ma anche studiosi di scienze naturali e antropologi.

Oltre ai finanziamenti delle spedizioni, le cospicue donazioni e le somme per accedere al prestigioso sodalizio consentivano anche di elargire onorificenze e ricompense agli esploratori che portavano a termine le loro imprese, sempre nel nome di sua maestà britannica (STAFFORD, 1989). Le relazioni che narravano i risultati conseguiti durante il viaggio esplorativo, e che non doveva necessariamente trattarsi di una *terra incognita* in senso stretto, era consuetudine pubblicarli nel portavoce cartaceo della Società e cioè il *Journal of the Royal Geographical Society*, in seguito, dal 1893, rinominato *The Geographical Journal*. Nelle pagine del *Journal* trovava ospitalità la prima pubblicazione che dava conto del singolo viaggio, con tutte le informazioni raccolte e un primo abbozzo cartografico (MARKHAM, 1881).

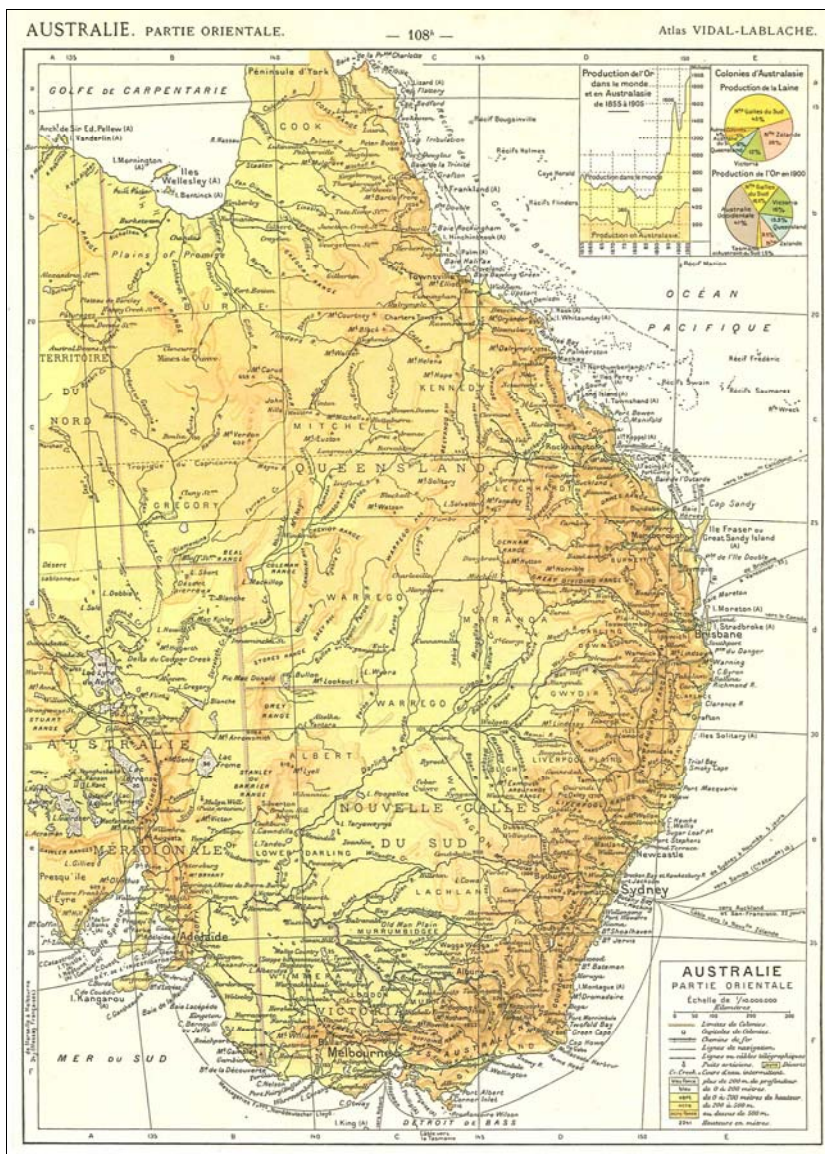


Figura 5. Dalla fine del XIX secolo gran parte dei *vast open spaces* subito a ovest della Grande Catena Divisoria ospitavano popolazione permanente (da VIDAL-LABLACHE, 1912, tavola 108 h)

Il consolidato prestigio del sodalizio era in grado di stimolare l'impegnativa organizzazione di esplorazioni anche tra gli stessi abitanti dei primi insediamenti nel continente australiano, che in tal modo potevano ravvivare la sintonia con la madrepatria lontana, assumendo l'impegno di completare la conoscenza geografica di un territorio remoto e sconfinato.

Conclusasi l'epopea dei grandi attraversamenti ottocenteschi, a cui si è accennato in precedenza, e poco dopo l'istituzione del Commonwealth, era evidente che mancava ancora molto al perfezionarsi del rilevamento del vasto entroterra. Se da un lato la progressiva autonomia politica ed economica dei nuovi stati australi aveva sempre più ridotto un diretto coinvolgimento della Reale Società Geografica, dall'altro non mancò mai una assidua e concreta collaborazione tra gli esploratori locali e il sodalizio reale, assicurando la pronta e accurata pubblicazione dei resoconti di viaggio (CAMERON, 1980). Ciò mantenne l'importanza globale del *Journal* nell'acquisizione di informazioni di prima mano, le quali confluivano in redazione dopo che erano state rese note agli esploratori precise istruzioni sulla priorità dei caratteri territoriali da osservare e da rilevare, tanto da connotare la figura del geografo viaggiatore come un «closely supervised government servant» (RYAN, 1992, p. 32). L'esploratore entra così a far parte dell'ingranaggio, controllato dal governo, di raccolta delle informazioni.

Una nuova generazione di esploratori e i vast open spaces

Un aspetto interessante e poco considerato della storia delle esplorazioni del continente australiano è la rinnovata attenzione verso l'entroterra, con il conseguente avvio di numerose spedizioni, a partire dalla prima seria recessione economica di carattere locale iniziata nel 1893, in cui al crollo del prezzo della lana si aggiunsero gli effetti di una prolungata siccità che accentuò l'intenso sfruttamento del territorio, una vera e propria crisi ecosistemica causata da una drastica semplificazione monoculturale e dall'iperpascolo, situazione di degrado ambientale ben sintetizzata dalla abnorme proliferazione di conigli (BLAINEY, 1987, pp. 348-361). Già a seguito di questa prima crisi si rinnova l'interesse per i margini più interni dell'outback, ovvero più lontani dalla "contaminazione" urbana, ricercando nuove opportunità. Tale interesse per i poco conosciuti territori dell'interno si accentuò qualche decennio più tardi, durante la fase della Grande depressione globale, le cui conseguenze non risparmiarono neanche la giovane Federazione. Più che di una esplorazione in senso stretto, cioè di viaggi in luoghi del tutto ignoti e misteriosi, si trattava in gran parte di una riscoperta, o meglio di una più approfondita ricerca sul campo per definire con la massima precisione le effettive potenzialità per avviare un vantaggioso sfruttamento delle immense estensioni che si trovavano all'interno dei confini del paese.

È questo il periodo in cui l'immagine dei *vast open spaces* viene divulgata con frequenza, tanto da indicarla comunemente con l'acronimo

VOS, associandola alla forte ascesa di uno spirito nazionalista accentuato dalla recessione economica internazionale. A essere più precisi però, già qualche anno prima della crisi globale, nel febbraio del 1927, il governo federale aveva istituito un nuovo stato, denominato Central Australia, risultato dalla divisione del Northern Territory tracciando il confine lungo il 20° parallelo, con capitale Alice Springs. Tale scelta geopolitica è assai esplicita circa le ottimistiche visioni di un'autonomia amministrativa di un territorio quasi spopolato. Le aspettative non ebbero alcun seguito operativo, tanto che già dal 1931 questo stato verrà nuovamente annesso alla giurisdizione di Darwin (Northern Territory; fig. 6).

Nonostante il fallimento del nuovo stato, il perdurare dell'incertezza dei mercati d'oltremare ha comunque costretto a rafforzare la consapevolezza che gli effetti nefasti della crisi non potevano abbattersi in un paese dalla così grande estensione, sottopopolato e le cui risorse potenziali erano ancora, si diceva, tutte da scoprire.

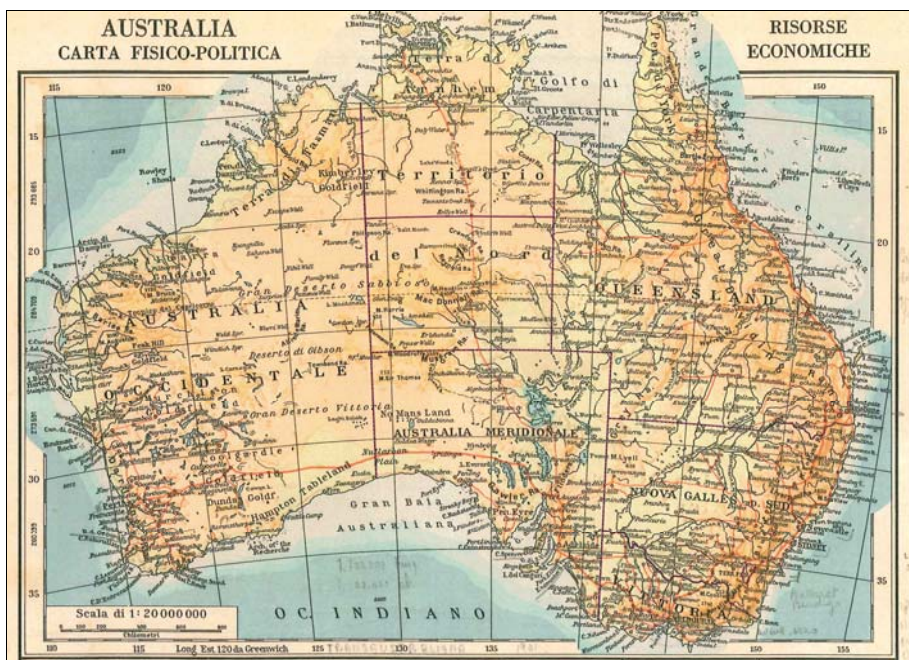


Figura 6. Nonostante la brevissima esistenza dello stato del Central Australia (1927-1931) la sua delimitazione è ancora rilevabile nell'*Atlante Commerciale* De Agostini del 1936 (tavola 88)

Ecco che accesi dibattiti, conferenze, prese di posizione versate nella pubblicistica popolare, il tutto alimentato da un forte sentimento nazionalista, creano il contesto adatto per una ripresa delle profezioni dei

VOS, delineando una modalità di viaggio più attenta alla concretezza dei vantaggi economici immediati che alla consueta sensibilità per la conoscenza scientifica pura.

In particolare, la ricerca di minerali costituisce la motivazione principale che muove le esplorazioni durante gli anni della Depressione, e i resoconti di questi numerosi viaggi costituiscono un imponente patrimonio informativo che, di fatto, contribuisce più alla conoscenza geografica, botanica, geologica, antropologica che alla scoperta di importanti e vantaggiose risorse del sottosuolo. Il filo conduttore delle numerose pubblicazioni che danno conto di queste esplorazioni dei vasti spazi aperti dell'interno è che «it will be through its mineral wealth that this country will be developed» (PLOWMAN, 1933, p. 198). Ancora su questa speranza nella potenziale ricchezza mineraria per la rinascita economica dell'Australia si basano le opinioni di altri autori, tra cui Archer Russell, il quale sostiene che i minerali «would unlock the secrets of wilderness» (RUSSELL, 1934, p. 11), e Michael Terry, fiducioso nella possibilità del riscatto economico delle aree più marginali e remote grazie alle scoperte minerarie (TERRY, 1931). Le spedizioni e i rispettivi resoconti vengono pubblicati grazie al contributo delle singole autorità federali, con frequenti partecipazioni del più importante organismo che cerca di incoraggiare il turismo locale e cioè l'*Australian National Travel Association*, fondato in quello stesso periodo (1934). Alcuni testi sono commissionati e finanziati da privati, specialmente da investitori in campo minerario, e quindi affidati a specifiche categorie di "tecnici" del rilevamento ambientale, tra cui geologi, geografi, biologi. Senza entrare nel merito dei singoli contributi, in questa sede è sufficiente evidenziare che gran parte delle loro analisi sottolineano le vantaggiose prospettive offerte dall'entroterra australiano, auspicando un rapido e adeguato sfruttamento delle potenziali risorse ivi disponibili. Tra i molti ebbe un discreto successo *Water into Gold*, del 1937, in cui si enumerano le attraenti prospettive economiche derivanti dall'irrigazione di aree subdesertiche; non a caso il testo fu commissionato dall'*Australian Dried Fruits Association* (HILL, 1937b). In questa panoramica di elogi condivisi per le zone meno note e conosciute della giovane madrepatria non mancano episodi avventurosi, antesignani di quegli atteggiamenti di rapporto estremo con le asperità della natura che tanta diffusione e successo avranno tra le giovani e opulente generazioni del mondo occidentale, ben rappresentate dal successo globale della versione filmica del romanzo *Into the Wild* (KRAKAUER, 2008). Si pensi, ad esempio, alla vicenda di Harold Priest che abbandona la rassicurante realtà dell'urbanesimo costiero per vivere in solitudine nelle regioni disabitate della Murray Valley (fig. 7), con lo scopo di dimostrare che nell'*Australian*

bush è possibile vivere in sintonia con la natura e in perfetta autosufficienza (PRIEST, 1932). In realtà a seguito della recessione

«i cittadini che non erano più in grado di provvedere al pagamento degli affitti furono costretti a trasferirsi nel *bush* per dedicarsi ad occupazioni saltuarie o per chiedere l'elemosina. Crebbero così rapidamente diverse bidonville nelle zone desertiche o sulle rive dei fiumi» (MACINTYRE, 2010, p. 181).

Altre motivazioni pratiche che stimolavano una più approfondita conoscenza dell'interno sono da connettere ai progetti di espansione ferroviaria per il collegamento est-ovest (Sydney-Perth) e nord-sud (Darwin-Adelaide), non estranei al nascente interesse turistico per l'esotica vastità dei paesaggi desertici. Infine non sono da tralasciare le spedizioni effettuate da giornalisti inviati dai loro giornali per la stesura di articoli e reports sulla abitabilità e sulle prospettive economiche dei territori più interni, in modo da acquisire informazioni di prima mano da destinare a lettori-investitori pronti a trarre vantaggi dalla frontiera. In questa sorta di competizione non sono mancate, quasi una immancabile debolezza umana, la sfida orgogliosa, lo spirito di emulazione, la ricerca di primati, richiamandosi alle gesta dei primi esploratori ottocenteschi, addirittura organizzando carovane con cavalli e cammelli, pur disponendo dei moderni mezzi di trasporto (fig 8).

Come per i coevi alpinisti italiani che affrontavano le scalate dei colossi alpini, i quali esaltavano la sfida contro la montagna, evocando la "battaglia contro le erte cime", così gli esploratori australiani dovevano tornare vincitori dalla battaglia contro l'outback, l'interno desertico più remoto, come nel caso di Francis Birtles, incaricato dal governo federale di effettuare rilievi tra Oodnadatta e Alice Springs da utilizzare per la scelta di un tracciato ferroviario, il quale affermava: «I had been in the van of the battle fronts of outback» (BIRTLES, 1935, p. 268).

Ma poco dopo l'avvio di questa entusiastica campagna esplorativa e nonostante che il numero di esploratori e di accreditati studiosi concordi nel promuovere l'immagine di VOS prodighi di opportunità per vantaggiosi sfruttamenti fosse notevole, si va affermando un gruppo sempre più affollato di ricercatori e viaggiatori che si oppongono a ciò che essi ritengono si tratti di un miraggio pericoloso, un mito geografico infondato, una grossolana retorica ambientale portata avanti dalla classe politica federale per attirare investimenti stranieri in una fase di accentuata crisi economica.

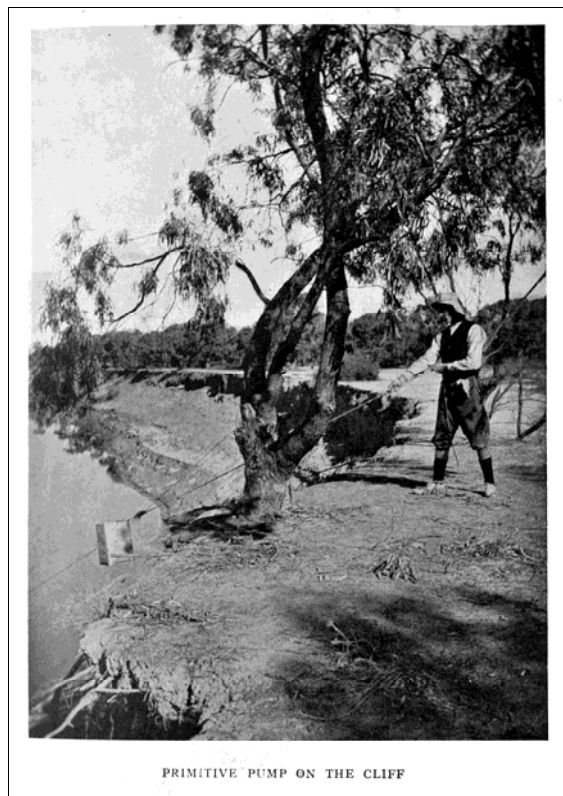


Figura 7. Harold Priest è tra i primi consapevoli estimatori dell'outback come luogo delle sfide esistenziali, con particolare attenzione verso i corridoi fluviali (PRIEST, 1932, p. 44)

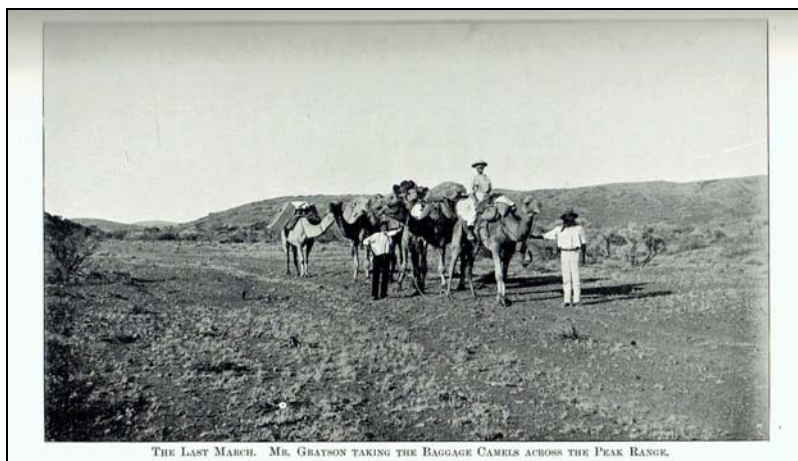


Figura 8. L'uso dei dromedari era una pratica diffusa, ben più versatili rispetto all'impiego delle prime automobili e autocarri. L'immagine è tratta dall'accurato resoconto della spedizione Gregory, del 1906

A sostegno di questa tesi, alcuni autori parlano esplicitamente di *shoddy journalism* per definire la bassa qualità dei testi che spingono con acritico ottimismo al popolamento delle regioni più interne (UPTON, 1938). Tra i vari accademici, che si pronunciano decisamente contro la retorica delle enormi potenzialità dell'entroterra australiano, Samuel Wadham, Kenti Wilson e Joyce Wood dell'università di Melbourne puntualizzano che: «ill-founded opinions on development are persistent and pervasive. Armchair theorists with ideas about either "vast potentialities" are legions» (WADHAM, WILSON, WOOD, 1939, p. 48).

Griffith Taylor afferma: «the "empty lands" of Australia are a burden to the Commonwealth rather than an asset, and their vast potentialities? Exist only in the minds of the ignorant booster» (TAYLOR, 1937, p. 410).

Questa linea, che potrebbe definirsi "realista", in opposizione all'esaltazione nazionalista dei VOS, è fatta di atteggiamenti più cauti e sobri, tanto che il geografo Taylor non esita a mettere in guardia i suoi connazionali, invitandoli a utilizzare al meglio le risorse esistenti, evitando di sprecarle, visto che non sono né vaste, né illimitate. La visione dei geografi più attenti all'obiettività dei fatti deve dunque affrontare il progressivo affermarsi di un'idea di Australia quasi cornucopiana, e tale immagine sembra prevalere nell'abbondante pubblicistica divulgata a partire dal 1929 fino alla fine del secondo conflitto mondiale e che ebbe un notevole favore popolare e quindi un rilevante successo di vendite.

La delusione nazionale a seguito delle gravi perdite subite durante la prima guerra mondiale e la crisi economica alla fine degli anni Venti, stimolano un rinnovato interesse per i settori meno conosciuti del paese, anche a seguito dell'urgenza di trovare un sostentamento fuori dai centri urbani. Si avviano in tal modo ricerche minerarie e di territori favorevoli all'agricoltura e ai pascoli nelle regioni più interne, facendo affidamento a un non ancora sopito spirito pionieristico che traeva linfa dal ben noto successo dell'epopea western nordamericana (DAVISON, NICHOLLS, 1935). In questa sorta di euforia, pur prevalendo le opinioni a favore della realizzazione di progetti scientifici da cui ricavare la più evoluta e adeguata tecnologia per meglio sfruttare le potenziali ricchezze dell'interno, non mancano voci che mettono in guardia circa la necessità di preservare l'ambiente naturale, sia la flora e la fauna nativa che la difesa dai fenomeni erosivi. Stupisce inoltre la presenza di chi sente un certo interesse per le popolazioni aborigene e infatti tra gli autori delle numerose descrizioni esplorative qui in esame emerge anche chi ha ben contribuito a divulgare informazioni di "tono" antropologico e umanitario, ponendo le basi per l'importante dibattito sulla segregazione degli aborigeni o sulla loro integrazione (HILL, 1937a).

La gran parte dei protagonisti di queste esplorazioni degli anni Trenta mancava di una specifica formazione accademica: essi contavano sulla loro esperienza di viaggiatori in ambienti naturali, capaci di cogliere quegli elementi utili a una descrizione comprensibile alla gente comune, desiderosa di conoscere le opportunità e i problemi che riguardavano l'outback. Questi descriptive writings dovevano fornire accurate informazioni e appagare il desiderio di conoscere le possibilità offerte dal territorio, anche se era tutt'altro che remoto il rischio di fornire ai lettori una "australian self-image", non sempre veritiera e quindi poco adatta a concreti progetti di rilocalizzazione dei potenziali pionieri (RIVETT, 1969). In questi testi si trovano inoltre interessanti informazioni circa il ruolo svolto dai governi locali, dalle compagnie e da associazioni nell'organizzazione delle spedizioni, con la presenza di accurate appendici in cui vengono elencati vari campioni di suolo, le distanze in miglia, l'attrezzatura necessaria per intraprendere la spedizione. Si tratta a volte, più che di resoconti di viaggio, di veri e propri manuali per invitare alla conoscenza dell'interno.

Uno sguardo particolare viene dedicato al paesaggio, in cui la prevalente visione utilitaristica lascia talvolta via libera alla pura contemplazione estetica, anche quando ci si trovi dinanzi alla piatta monotonia dei bassopiani più ostili che, nelle narrazioni dei viaggiatori precedenti, erano sempre stati descritti come vuoti, noiosi e incolori. I nuovi esploratori tendono invece a celebrare la straordinaria varietà di colori che anima gli scenari dell'interno, sottolineando l'unicità e il fascino di quei luoghi remoti: «for those with the "eye to see" the landscape of the interior was constantly changing and alive with color, even in drought» (DUNCAN-KEMP, 1933, p. 48).

Ma oltre alla celebrazione estatica, nutrita di esotismo, degli scenari più interni, non mancano altrettanto dettagliate indicazioni circa i pericoli che possono minacciare l'esploratore inesperto. Nei testi si fa riferimento all'ambigua coesistenza tra rischi e bellezza che connota le remote geografie dell'entroterra australiano, spesso definito come "the great loneliness". Ecco che la divulgazione di immagini sinistre per mettere in guardia contro i pericoli che possono insidiare le spedizioni sembrano avere il compito di ridimensionare gli entusiasmi di coloro che inseguono promesse di ricchezza provenienti da uno sfruttamento intensivo del territorio. A tal riguardo sono significative alcune vigorose descrizioni di ambienti ostili, veri e propri paesaggi della paura, che fanno da sfondo alla frenetica e spesso infruttuosa attività dei cercatori d'oro (BAUME, 1933). Gli autori comunque sostengono che lo "spirito della terra" deve essere conosciuto e accettato anche nei suoi lati ostili in quanto essenziali per una reale comprensione del paese.

La grande popolarità di questi testi sembra essere la testimonianza del desiderio inconscio di umanizzare il vasto continente australiano, di dissipare la sua wildness e apparente ostilità nei confronti dell'uomo, in poche parole di renderlo familiare. Possiamo quindi affermare che i descriptive writers che hanno compiuto spedizioni nell'Australia conosciuta e non, sono i nuovi pionieri del nazionalismo e del rafforzamento dell'identità australiana, avendo contribuito alla conoscenza geografica e antropica del loro paese.

Le esplorazioni di Michael Terry

Abbiamo dunque delineato in breve il contesto geoculturale entro cui si collocano gli sforzi governativi per una approfondita conoscenza dell'entroterra australiano, con particolare riguardo ai territori posti a occidente della Grande Catena Divisoria. All'impegno governativo si deve aggiungere quanto realizzato da altre organizzazioni private e da specifici centri di studio rispondenti non solo alla crescente domanda di investitori, ma anche a finalità squisitamente culturali. Da un più specifico punto di vista geografico, va menzionato l'obiettivo di perfezionare e completare la copertura cartografica dei nuovi territori man mano che ne progredisce la conoscenza. Questo impegno si interseca agevolmente con un palese approccio nazionalistico, per lo più connesso alla crescente domanda sociale di sicurezza economica, soprattutto durante gli anni più difficili succedutisi dopo la crisi globale del 1929. Cosa di meglio allora del diffondere incoraggianti notizie circa le rosee prospettive di un proficuo futuro nazionale da costruire negli immensi territori dell'entroterra? Gli anni Trenta vedono dunque in Australia la demagogica costruzione di un attraente immaginario geografico e a questo proposito si possono collocare le spedizioni organizzate e dirette da Michael Terry, in gran parte sovvenzionate da istituzioni pubbliche come il *Council of Scientific and Industrial Research* e il *Lands and Survey Branch of the Commonwealth of Australia*.

Dalle sue relazioni, redatte dopo i suoi viaggi, emerge una chiara propensione ad accentuare la varietà e l'abbondanza di alcuni elementi favorevoli per stabili insediamenti territoriali come, ad esempio, distese rigogliose di vegetazione o copiosa disponibilità di acqua dolce. Terry cerca di smontare il diffuso pessimismo che fino ad allora contrastava i progetti di sviluppo agricolo nell'Australia settentrionale (TERRY, 1933) e allo stesso modo cerca di dimostrare la presenza di condizioni favorevoli anche in alcuni settori del centro.

Già in precedenza, cioè qualche anno prima della grande recessione, Terry aveva attraversato il continente australiano da est a ovest, riprendendo la gloriosa tradizione degli esploratori ottocenteschi. Di quel viaggio (novembre 1925) fu pubblicata una relazione nelle pagine del londinese *The Geographical Journal*, in cui risulta evidente la propensione a esaltare la ricchezza e le complesse tipologie dei paesaggi nelle regioni interne, con una ben distribuita varietà di attraenti morfologie, con abbondanza d'acqua e di vegetazione. Durante il suo viaggio, Terry si pone la questione se la definizione di "grande deserto sabbioso" usata da alcuni geografi per definire ampi settori dell'Australia Occidentale fosse esatta, non imbattendosi infatti in ampie distese sabbiose. Egli afferma invece di aver scoperto durante l'esplorazione di quei territori ampie distese di terreni potenzialmente adatti al pascolo e in particolare nelle aree adiacenti al Tomkinson Range e a occidente del Musgrave Range. In queste descrizioni non mancano mai riferimenti alla grande varietà della flora e numerose sono inoltre le informazioni relative alla vasta quantità di riserve d'acqua:

«water was always found at shallow depths, often by enlarging existing native wells or by bores at suitable sites. In some instances it was obtained a few feet below the surface; seldom was it necessary to go down more than thirty feet» (TERRY, 1926, p. 317).

Nel 1928 Michael Terry effettua un'altra spedizione partendo da Port Helland, sulla costa nord occidentale del continente; il viaggio prosegue fino a Broome, altra località costiera verso nord est e da qui si addentra verso Halls Creek, Tanami, per concludere la spedizione ad Alice Springs (TERRY, 1930). L'area di maggior interesse per gli obiettivi della spedizione è certamente l'ampia distesa da Tanami a Lander Creek, proprio al centro del Northern Territory, dove qualche decennio prima era stata segnalata la presenza di un'ampia palude asciutta. Terry doveva stabilirne le dimensioni e i contorni della depressione che si estendeva alla fine del lungo tracciato del Lander Creek, un corso d'acqua che raccoglieva i deflussi di un bacino di discreta ampiezza e che in certe stagioni può costituire un rifornimento d'acqua non indifferente, alimentato da una complessa idrografia superficiale di carattere temporaneo che scende dai Monti Macdonnell, a poca distanza dal futuro terminale ferroviario di Alice Springs, da cui si dipartivano i collegamenti per Adelaide, Sydney e Perth (fig. 9). Durante l'esplorazione si scoprono numerosi pozzi ampiamente utilizzati dalle popolazioni aborigene stanziate in quel territorio e ciò consente a Terry di sostenere che l'acqua può essere facilmente ottenuta scavando a non più di un centinaio di piedi di

Lo sguardo del geografo: l'Australia di Thomas Griffith Taylor

Tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento, in sintonia con la tendenza globale alla promozione geopolitica dei nazionalismi, da realizzare non solo nella sfrenata rincorsa della modernizzazione infrastrutturale e nel progresso tecnologico, ma anche nell'espansione dei confini e nella conquista di territori d'oltremare visti come fonti irrinunciabili di risorse, possiamo includere il lento delinearsi anche in Australia di una mentalità "coloniale" che proietta però le sue mire espansionistiche nei territori poco conosciuti dell'interno e in quelli spopolati posti a non troppa distanza dai poli urbani costieri. Tale attitudine, che abbiamo visto accentuarsi dopo la crisi economica del 1929, era comunque già consolidata fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, a seguito non solo della scoperta di giacimenti di rame e di oro a partire dal 1851, ma dal proseguire di prospezioni minerarie un po' ovunque, portando alla luce anche piombo, zinco, stagno e soprattutto immensi bacini di carbon fossile, particolarmente facili da sfruttare nei settori montuosi del New South Wales. La ricerca dell'oro costituisce un capitolo a parte nella storia delle esplorazioni del continente australiano e in questa sede ci si limita a un breve accenno.

A cavallo dei due secoli, il giovane nazionalismo australiano è ancora strettamente intersecato con la visione imperialista dell'Old British Empire, alimentando quindi più uno spontaneo orgoglio locale, che una articolata riflessione geopolitica aperta a istanze di più autentica e consapevole autonomia rispetto alle direttive di una Londra molto lontana. È evidente che con l'istituzione del Commonwealth nel 1901 si afferma un più maturo senso di appartenenza e di affezione nei confronti dei propri territori, con la diffusione di iniziative per approfondirne la conoscenza. Ecco che, generosamente appoggiati dalle autorità e dalla stampa, una nuova generazione di esploratori si cimenta in spedizioni verso l'immensità dell'entroterra, divulgando in seguito l'immagine di un paese ricco di bellezze paesaggistiche e di inesauribili risorse, una preziosa occasione per la futura prosperità nazionale.

Contro questo euforico trionfo di una sorta di pensiero unico, dominato dall'ottimismo e dall'esaltazione di una Australia dalle risorse illimitate, si leva la voce del geografo Thomas G. Taylor, la cui analisi scientifica decostruisce la retorica geografica che sta trasfigurando l'outback in una terra promessa. Il suo approccio geografico è squisitamente determinista, per cui:

«the geological processes determine the topography, and these in large part control the climate. The native flora and fauna depend in turn chiefly on

soil and climate. Man himself can do nothing with a land until nature has spread her green mantle thereon» (TAYLOR, 1951, p. 12).

È inoltre molto attento ai principi darwiniani dell'adattabilità delle specie alle condizioni ambientali e alla conseguente rielaborazione di Friedrich Ratzel, che vede le vicende delle società umane anche più complesse, strettamente dipendenti ("determinate") dal clima, dalla morfologia territoriale, dalla posizione rispetto ai rilievi, alle coste e alle vie d'acqua. In questa ottica, Taylor elabora un metodo per valutare quali dei territori vergini del subcontinente australiano possano ritenersi favorevoli a uno stabile popolamento: tale procedura consiste, a grandi linee, nel selezionare e comparare regioni analoghe dal punto di vista climatico e quindi valutare quali strategie hanno adottato i vari gruppi umani nell'affrontare situazioni consimili. Da questo approccio egli deduce, ad esempio, che il clima delle regioni sud-orientali (e cioè parte dei territori costieri del New South Wales e del Victoria) può essere paragonato a quello delle coste mediterranee francesi e della California (POWELL, 1993).

Tra le varie spedizioni a cui partecipa Taylor, va menzionata quella condotta nel 1924 lungo le coste del New South Wales, da Eden a Ballina, estendendo le accurate osservazioni sulle condizioni climatiche, con dati su precipitazioni e temperature, sulle associazioni vegetali e sui caratteri topografici in una porzione di territorio di circa duecento miglia quadrate. Dalla sua analisi deduce che i caratteri climatici e pluviometrici sono soddisfacenti per uno stabile insediamento ben oltre la densità di circa tre abitanti per miglio quadrato rilevata a quell'epoca e quindi, conclude Taylor, è in territori come questo che le autorità potrebbero attuare i loro intenti di valorizzazione dei settori marginali del paese.

Le solide posizioni deterministe di Taylor lo pongono però in una cattiva luce negli ambienti accademici in sintonia con il *Colonial Institute* e con la *Royal Geographical Society*, in quegli anni ancora fortemente connotati da un vistoso spirito nazionalista. Quando assume l'incarico di professore di Geografia politica alla Sydney University, nel 1926, viene aspramente criticato dal Parlamento del Commonwealth «for his apparently anti-nationalist debunking of notions of the fertility of the interior» (ALLDIS, 1941, p. 12). Il primo ministro lo invita a «desist from his perpetual slander of Central Australia» e dai suoi tentativi «to malign our country» (PARLIAMENTARY DEBATES, 1924). Anche una sua importante pubblicazione dedicata all'Australia viene censurata dal governo della Western Australia a causa di alcune sue opinioni poco lusinghiere nei confronti delle politiche territoriali adottate nelle zone desertiche di quello stato della federazione australiana (TAYLOR, 1911). Taylor è dunque il protagonista di un più attento e serio dibattito sulle reali

potenzialità del territorio australiano e sulla capacità dei suoi abitanti di adattarsi a esso.

Nei primi decenni del XX secolo fatica non poco chi, come Taylor, riduce le zone più utili per un proficuo insediamento antropico solo alle regioni orientali e sud-orientali, indicandole con il termine “agricultural Australia”, mentre il resto del territorio, e cioè oltre i tre quarti di tutta la massa continentale, lo definisce “empty Australia”. È ovvio che all’interno di questo immenso “vuoto” sono rinvenibili ampie superfici dove è possibile, se non proprio una ferace agricoltura, certamente valide opportunità per ampi pascoli. A questo riguardo Thomas Taylor distingue i territori che non hanno alcun valore apparente, chiamandoli “deserts”, da quelli in cui è possibile almeno una magra pastorizia o che potrebbero essere migliorati con il prelievo dell’acqua di falda e cioè le “sparse lands” (fig. 10).

Su queste affermazioni il geografo insiste con particolare vigore, cercando di diffondere nell’opinione pubblica, e nei governi, l’idea che bisogna riconoscere un limite alla pretesa di estendere ovunque l’insediamento stabile. Ecco che lo spirito dei tempi, e cioè la già menzionata ascesa di attitudini nazionaliste, muove aspre critiche a Taylor, ribadendo invece la liceità della linea politica che mitizza le presunte e infinite potenzialità dell’entroterra australiano. C’è addirittura chi afferma che in Australia il deserto non esiste e che gli “empty territories” si sarebbero ben popolati al momento più opportuno. A questo dibattito, passato dalle aule accademiche ai discorsi della gente comune, la stampa dedica ampio spazio, soffermandosi sulla controversa definizione di “desert”. Non è difficile in questa contesa tra il rigore del determinismo scientifico e la azzardata retorica governativa mirante solo ad attirare investimenti e a diffondere ottimistiche visioni con cui consolidare il consenso politico, specie dopo la fine del primo conflitto mondiale, in cui molte giovani vite australiane rimasero per sempre nei lontanissimi campi di battaglia europei, imbattersi in una copiosa pubblicistica elogiante le “illimitate” risorse dell’outback. Significativo, a questo proposito, è il testo *Australia Unlimited*, pubblicato nel 1918, in cui si contesta con forza la definizione di deserto attribuita da Taylor a ampi settori dell’entroterra (BRADY, 1918).

Nella sua precisa decostruzione dell’ottimismo espansionista Taylor non esita a menzionare uno scritto del Captain Harley, pilota d’aereo che ha sorvolato nel 1928 un ampio settore del «hidden heart of Australia» affermando che «I can honestly say that I am bitterly disappointed. The major portion of the country is so utterly desolate, arid and dead, as to fill one with sadness» (citato in TAYLOR, 1951, p. 112).

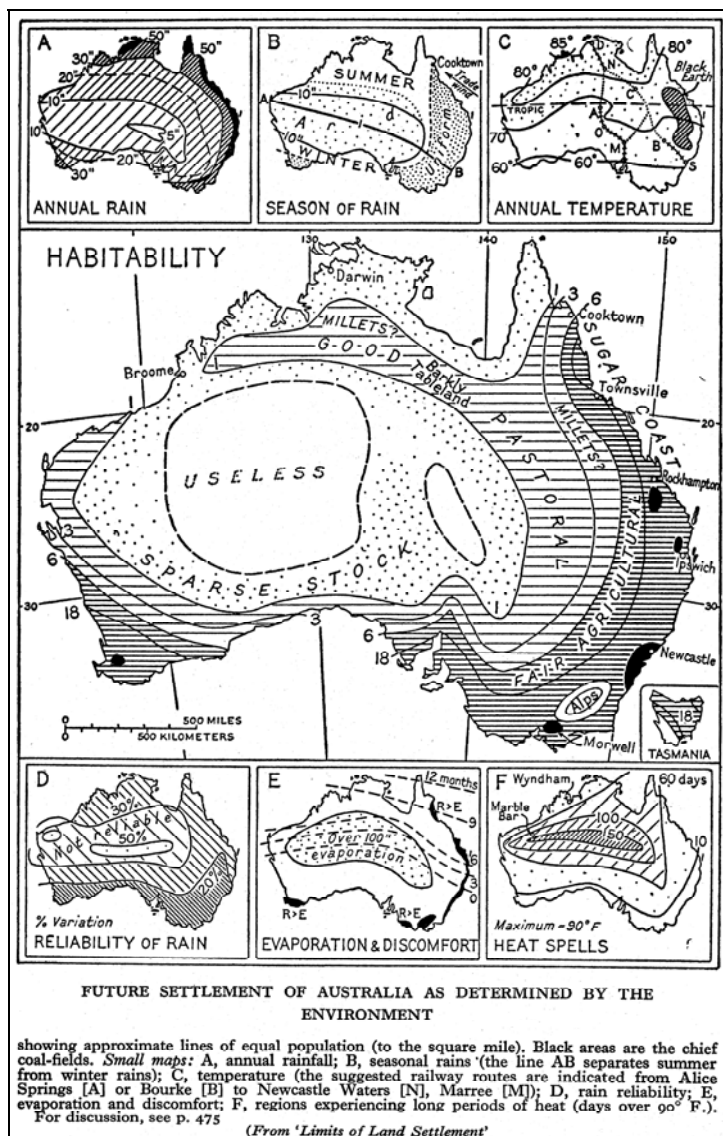


Figura 10. Con l'accurato sguardo del geografo determinista, Taylor mette in evidenza la prevalente ostilità dell'entroterra australiano (TAYLOR, 1951, p. 1)

Egli è inoltre molto accurato nella sua identificazione dei caratteri che giustificano la definizione di "desert", avvalendosi di una analisi fitogeografica e delle peculiari biocenosi in cui interagiscono vegetazione, piovosità, temperature, evapotraspirazione e pedologia; tutti questi elementi vanno comunque considerati anche a seguito di osservazioni prolungate negli anni. Ecco che il deserto può definirsi

«a region of small rainfall (usually amounting to 15 inches in hot regions) with a sparsed and specialised plant and animal life. It is not found capable of utilization by stationary pastoralists, even after the borders have been occupied by this class for fifty years» (TAYLOR, 1951, p. 106).

Occupandosi, ad esempio, delle regioni meridionali e in particolare dell'entroterra di Adelaide, nella sua visione deterministica ha un peso notevole l'analisi del carattere della rete idrografica. Pur essendo presente una discreta maglia di deflussi e numerose depressioni definite nella cartografia dell'epoca come "lakes", mentre in realtà si tratta di superfici lacustri temporanee, poco profonde, con l'aspetto prevalente di ampie estensioni fangose, alimentate da immissari attivi per poche settimane e con l'acqua inutilizzabile in quanto salata, non vi è alcuna possibilità di avvalersi dell'irrigazione, se non durante i brevi periodi umidi. Ecco che dal confronto tra il rigore scientifico di Taylor e l'approccio esplorativo di viaggiatori come Michael Terry emerge comunque l'importanza politica e culturale della frontiera, come banco di prova di specifiche strategie territoriali, la cui promozione e l'auspicata attuazione risentono del contesto economico del momento, troppo spesso subordinate agli obiettivi dei gruppi dominanti e alle loro specifiche retoriche e, a volte, grossolane demagogie. Ancora una volta la storia della geografia e delle esplorazioni mostra gli stretti legami con la costruzione di specifici immaginari culturali, veicolati dall'eterna e inevitabile prevalenza delle forze economiche e politiche che nutrono il potere.

BIBLIOGRAFIA

- VICTOR LE ROY ALLDIS, *Water Conservation and Soil Erosion*, Sydney, The Publicist, 1941.
- FEDERIK E. BAUME, *Tragedy Track. The Story of the Granites*, Sydney, Johnson, 1933.
- FRANCIS BIRTLES, *Battle Fronts of Outback*, Sydney, Angus & Robertson, 1935.
- GEOFFREY BLAINEY, *A Land Half Won*, Melbourne, Sun Books, 1987.
- EDWIN J. BRADY, *Australia Unlimited*, Melbourne, Robertson, 1918.
- IAN CAMERON, *To the Farthest Ends of the Earth: the History the Royal Geographical Society*, London, Macdonald, 1980.
- HORACIO CAPEL, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987.
- GIACOMO CORNA PELLEGRINI, JOSEPH GENTILI (a cura di), *L'Australia oltre il 2000*, Milano, Unicopli, 1999.
- WILLIAM DAMPIER, *A New Voyage Round the World*, London, Knapton, 1703.

- FRANK DALBY DAVISON, BROOKE NICHOLLS, *Blue Coast Caravan*, Sydney, Angus & Robertson, 1935.
- ALICE MONKTON DUNCAN-KEMP, *Our Sandhill Country*, Sydney, Angus & Robertson, 1933.
- MIRIAM ESTENSEN, *Terra Australis Incognita. The Spanish Quest for the Mysterious Great South Land*, Sidney, Allen & Unwin, 2006.
- JEAN FORNASIERO, PETER MONTEATH, JOHN WEST-SOOPY, *Encountering Terra Australis: the Australian Voyages of Nicolas Baudin and Matthews Flinders*, Kent Town (S.A.), Wakefield Press, 2004.
- JOHN WALTER GREGORY, *The dead heart of Australia*, London, Murray, 1906.
- VALMAI HANKEL, *John McDouall Stuart's Explorations 1858-1863*, Adelaide, Friends of the State Library, 2001.
- ERNESTINE HILL, *The Great Australian Loneliness*, London, Jarrolds, 1937a.
- ID., *Water into Gold*, Melbourne, Robertson & Mullens, 1937b.
- KENNETH STANLEY INGLIS, *The Australian colonists. An exploration of social history 1788-1870*, Melbourne, MUP, 1974.
- JON KRAKAUER, *Nelle terre estreme*, Milano, Corbaccio, 2008.
- STUART MACINTYRE, *Storia dell'Australia*, Bologna, Clueb, 2010.
- CLEMENT ROBERT MARKHAM, *The Fifty Years' Work of the Royal Geographical Society*, London, John Murray, 1881.
- JOHN MULVANEY, *The Frontier and Anthropology. Reflections on the Australian and American Experience*, in HAROLD BOLITHO, CHRIS WALLACE-CRABBE, *Approaching Australia. Papers from the Harvard Australian Studies Symposium*, Cambridge (MA), Harvard UniPress, 1998, pp. 51-62.
- THOMAS DAVIES MUTCH, *The First Discovery of Australia. With an account of the Voyage of the "Duyfken" and the Career of Captain Willem Jansz*, Sidney, Public and Mitchell Libraries, 1942.
- PARLIAMENTARY DEBATES, Canberra, Canberra Government Printer, July 30, 1924.
- ROBERT BRUCE PLOWMAN, *The Man from Oodnadatta*, Sydney, Angus & Robertson, 1933.
- JOSEPH MICHAEL POWELL, *Griffith Taylor and Australia Unlimited*, University of Queensland Press, 1993.
- DIANA PRESTON, MICHAEL PRESTON, *A Pirate of Exquisite Mind. Explorer, Naturalist and Buccaneer. The Life of William Dampier*, New York, Berkley Books, 2004.
- ARCHIBALD GRENFELL PRICE, *Pioneer Reaction to a Poor Tropical Environment. A Journey through Central and North Australia in 1932*, in «Geographical Review», XXIII (1933), n. 5, pp. 353-371.
- HAROLD PRIEST, *The Call of the Bush. Wandering of a Nature Man in the Murray River*, London, Werner, 1932.
- ROHAN RIVETT, *Writing about Australia*, Sydney, Angus & Robertson, 1969.
- ROSARIO ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1989.
- ARCHER RUSSELL, *A Tramp Royal in Wild Australia*, London, Cape, 1934.
- SIMON RYAN, *The Cartographic Eye. Scopic Regimes in Journals of Australian Exploration*, Sydney, Angus & Robertson, 1992.
- ID., *The Cartographic Eye. How Explorers Saw Australia*, Cambridge, Press Syndicate, 1996.
- ROBERT A. STAFFORD, *Scientist of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- THOMAS GRIFFITH TAYLOR, *Australia in its Physiographic and Economic Aspects*, Oxford, Clarendon Press, 1911.
- ID., *Environment, Race and Migration*, Toronto, University of Toronto Press, 1937

- ID., *Australia. A Study of Warm Environments and Their Effect on British Settlement*, London, Methuen & Co., 1951
- MICHAEL TERRY, *A Journey Through the North-West of Central Australia in 1928*, in «The Geographical Journal», LXXV (1930), pp. 218-222.
- ID., *Hidden Wealth and Hiding People*, London, Putnam, 1931
- ID., *Untold Miles*, London, Jenkins, 1933
- MICHAEL TERRY, *Through Northern Australia: Report of the Terry Australian Expedition*, in «The Geographical Journal», vol. LXXIII (1926), pp. 302-325.
- ID., *Two Journeys Westwards from Horseshoe Bend and Oodnadatta, Central Australia*, in «The Geographical Journal», LXXVIII (1931), pp. 341-346.
- SODNEY UPTON, *Australia's Empty Spaces*, London, Allen & Unwin, 1938.
- PAUL VIDAL-LABLACHE, *Atlas Général*, Paris, Colin, 1912.
- SAMUEL WADHAM, KENT WILSON, JOYCE WOOD, *Land Utilization in Australia*, Melbourne, Melbourne University Press-Oxford University Press, 1939.

L'OUTBACK AUSTRALIANO: DA *TERRA INCOGNITA* AL MITO DELLA FRONTIERA. IN CERCA DELLA MITICA *TERRA AUSTRALIS* – All'interno della storia delle esplorazioni, la definizione precisa dei caratteri morfologici, idrografici e climatici dell'entroterra australiano costituisce un'acquisizione molto recente. Dopo aver rammentato le fasi principali della scoperta della massa continentale, il saggio affronta le successive vicende che hanno consentito di indicare i principali tracciati per la conoscenza dei territori più interni. Se verso la fine del XIX secolo erano stati rilevati gran parte del sistema orografico, dei bacini fluviali e le superfici lacustri temporanee, è con la successiva esigenza di ampliare i pascoli e di proseguire nella ricerca di minerali utili che il giovane governo federale incoraggia ulteriori e più approfondite esplorazioni dei *vast open spaces* dell'interno. Tali iniziative si giovano inoltre dell'appoggio della Royal Geographical Society, tanto da ospitare regolarmente nel proprio *Journal* i resoconti delle varie spedizioni. Più che di esplorazioni in senso stretto, si trattava di approfondite ricerche sul campo per delineare nei dettagli le effettive potenzialità economiche dell'*outback*. L'intensificarsi delle iniziative è rilevabile in particolare all'indomani della grande Depressione: avere a disposizione nuovi territori da sfruttare poteva certamente aiutare nel far fronte ai gravi effetti della recessione. Dai resoconti emergono due posizioni antitetiche: da un lato gli ottimisti, nuovi pionieri della retorica nazionalista, desiderosi di costruire il mito della frontiera, dall'altro lo sguardo attento della geografia determinista che non esita a decostruire tale infondato mito territoriale. Questo antagonismo si inserisce dunque in un determinato contesto storico globale, fortemente condizionato dalla crisi economica e dall'ascesa dei nazionalismi, le cui dinamiche non hanno cessato di coinvolgere le percezioni popolari e le attitudini sociali fino ai giorni nostri.

THE AUSTRALIAN OUTBACK: FROM *TERRA INCONGNITA* TO THE BORDER'S MYTH. IN SEARCH OF THE MYTHICAL *TERRA AUSTRALIS* – Within the history of explorations, a more precise definition of inland Australia geomorphology, hydrography and climatic conditions is a very recent acquisition. After pointing out main steps in discovering southern continent, the paper deals with the following events concerning the most relevant routes traced to explore distant territories in the heart of Australia. If at the end of the nineteenth century most of mountain system, river basins and temporary lakes were detected, it is with the subsequent need to expand pastures and further mineral

prospecting that the newly formed federal government fosters more and more accurate explorations of inland vast open spaces. Such efforts also took advantage of the support of Royal Geographical Society, so that reports of many expeditions were regularly published in the *Journal of the Society*. More than explorations to discover the unknown, it were in-depth field trips to outline in detail the actual economic potential of the outback. The increase of field research can be easily evaluated as a consequence of the great Depression: availability of new territories to exploit could obviously be very helpful in facing the worrying effects of recession. In reports emerge two antithetical positions: on one hand the optimists, new pioneers of the nationalist rhetoric, eager in building the frontier mythology, on the other the watchful gaze of the determinist geography that does not hesitate in deconstructing this groundless territorial myth. Such a disagreement was globally widespread, strongly affected by both economic crisis and the raise of nationalism, whose dynamics have not ceased to involve popular perceptions and social attitudes until the present day.